

La crisi nel Golfo

I primi 70 anni di guerra

Per uno sbocco al mare e molti barili di petrolio

C'era una volta il popolo palestinese

SAMIR AL QARYOUTI

L'uomo camminava su una corda legata tra due alberi con un bastone in mano brancolava a destra e a sinistra doveva andare avanti per forza, non poteva mai tornare indietro. Ci divertivamo da matti da piccoli quando questi funamboli arrivano nei villaggi senza capire la virtù di questo gioco. Dopo l'esodo del '48 dalla Palestina assistiamo con amici a un'identica scena in una città giordana sempre i bambini molti dei quali palestinesi dicevano e adesso se cade? Rispose un vecchio ferroviere di Haifa: «Se cade e resta illeso deve ricominciare daccapo». Una frase sentita moltissime volte. Il vecchio proseguì: «Proprio come cominciai io daccapo quella volta che sono uscito dalla Palestina costruendo qui in questo deserto giordano la prima casa di fango e di bambù, piantando il primo albero di limoni e la prima vigna - e rivolgendosi ad uno di noi - che tu conosci e la cui uva tu hai mangiato intorno alla fontanella del mio giardino».

Dopo la tragedia del Kuwait i palestinesi devono ricominciare tutto da capo? I palestinesi sono un popolo come quel funambolo non possono mai tornare indietro devono affrontare tutto con equilibrio molto delicato.

Dalle prime notizie dell'invasione del Kuwait, i commentatori palestinesi in Giordania, nel Golfo e in Europa si possono sintetizzare in una sola frase: comunque vada, a pagarla per primi saremo sempre noi palestinesi.

In Kuwait sono circa 270.000 e nel resto dei paesi del Golfo ancora di più. Nessuno come i palestinesi può capire cosa vuol dire avere la terra occupata, la casa occupata e svegliarsi la mattina senza avere nulla, né sapere cosa succederà domani e dopodomani. Dal primo momento c'è stato il tentativo di dimostrare che i palestinesi sono tutti a fianco dell'Irak, dimenticando però che fra i primi caduti in Kuwait vi sono stati anche impiegati palestinesi in alcuni ministeri.

Il palestinese non è abituato a sputare nel piatto in cui ha mangiato: egli è fedele al suo lavoro in modo tale da suscitare invidia e rancore. La storia del Kuwait rispecchia anche una parte della storia del popolo palestinese: i figli di questo popolo furono i primi insegnanti, medici, ingegneri, infermieri impiegati commercianti a rifarsi una vita in Kuwait col sudore quotidiano facendo salti mortali per salvaguardare la dignità e nella speranza di tornare un giorno nella propria terra convinti come sono tutti che «patria persa più casa persa, uguale esodo».

I palestinesi capiscono come vive il cittadino kuwaitiano oggi e bisogna avere il coraggio morale e intellettuale di dire le cose come stanno: i palestinesi in Kuwait non hanno avuto mai grossi problemi, il Kuwait concedeva loro la libertà di vivere, di lavorare, di svolgere attività politica, hanno guadagnato il rispetto dei kuwaitiani e si è instaurata tra le due parti una fratellanza vera e normale. Hanno vissuto in questo piccolo paese meglio che in qualsiasi altro paese arabo e non possono dimenticare che il Kuwait ha dato molto non solo a loro ma anche alla causa palestinese. Si sa perfettamente che la maggioranza di kuwaitiani non ha mancato di dare a questa causa sostegno e solidarietà.

La posizione assunta dall'Olp in questa crisi suscita perplessità in molti paesi ma i kuwaitiani sono i primi a capire i sentimenti e le aspirazioni del popolo palestinese, specie nei territori occupati. La disperazione raggiunta là, sotto gli occupanti israeliani fa presa su molti giovani, mentre la posizione politica dell'Olp è già argomento di un animato dibattito politico nelle varie aggregazioni del popolo palestinese in esilio.

Bisogna sottolineare che i palestinesi non hanno nascosto mai la loro opposizione a tutti i governi arabi perché questi non hanno mai fatto nulla di concreto per la Palestina. I palestinesi non hanno mai «adorato» o santificato capi arabi o chiechessia hanno costruito e subito smantellato il mito di Nasser nel '67. Essi sono convinti che bisogna contare su se stessi per la Palestina, e capiscono che l'unità araba non si fa con i carri armati ma con la democrazia e la libertà di opinione. Odiano la retorica perché non porta nulla di buono. Hanno pagato sempre un prezzo alto dell'autonomia decisionale palestinese. Ma purtroppo il mondo cambia e la situazione nel mondo arabo peggiora. Adesso sono i movimenti religiosi ad avere la meglio nel quadro di tanti fallimenti politici nella regione e i palestinesi non sono lontani dai processi socio-politici di tutto il mondo arabo.

Per loro si delineano tempi duri specialmente nei paesi del Golfo. Infatti se la situazione rimarrà così non ci saranno più finanziamenti dai paesi del Golfo alla causa palestinese. Se la guerra scoppiasse, essi verranno gradualmente e silenziosamente evacuati dal Golfo e ributtati in Giordania. Se Israele eseguirà i suoi piani ben noti il suo primo obiettivo sarà la Giordania dove il 65% sono palestinesi pretesi già nel cassetto per creare al di là di queste una «zona cuscinetto» con l'Irak. Poi qualche falco israeliano di turno butterà i palestinesi dei territori occupati in Giordania e dirà loro: «Questa è la vostra patria».

Nel migliore dei casi se non succederà niente - ipotesi improbabile - la situazione dei palestinesi nel mondo arabo non sarà mai come prima del 2 agosto perché le posizioni politiche prima o poi si pagano.

Gli Stati Uniti d'America sanno molto bene tutto ciò ma sono sempre stati sordi e ciechi alla drammaticità del popolo palestinese. Hanno dialogato mesi e mesi con l'Olp prendendo tempo e aumentando elementi di tensione e la miscela esplosiva in quest'area. Essi vogliono difendere i loro interessi esclusivamente i loro poi che ne sarà degli altri questo gli importa ben poco.

Comunque vada dunque la pagherà questo popolo martoriato. Poi gli storici o presunti tali penseranno a scrivere di questi giorni ma il fatto è che la più grande potenza del mondo gli Usa non ha mai assunto le proprie responsabilità nella pacificazione di questa area. Solo adesso scopre l'importanza del Medio Oriente e purtroppo pensa di poter risolvere tutto militarmente.

L'Irak ha sempre considerato il Kuwait una sua provincia. Primo tentativo di invasione nel '39 bloccato dagli inglesi. Dopo il colpo di stato del '58 ci riprova anche Kassem. E la «rivoluzione» di Saddam non cambia la linea politica.

Perché l'Irak ha aggredito il Kuwait? Per una questione di sbocco al mare e di controllo dei pozzi petroliferi, è noto. Forse è meno noto che non è il primo tentativo di annessione che Baghdad esercita ai danni del piccolo stato miliardario. La storia comincia alla fine del secolo quando si spappola l'impero ottomano. L'Irak sostiene che il confine con lo stato iracheno è fasullo e così.

ARMINIO SAVIOLI

Il conflitto Irak Kuwait è vecchio almeno di settant'anni. Fin dalla definitiva dissoluzione dell'impero ottomano (con il quale lo sceicco aveva mantenuto rapporti complessi ed ambigui) e dalla nascita sulle sue rovine di vari stati arabi sotto mandato francese o inglese la neonata monarchia di Baghdad, con Feisal I manifestò l'intenzione di annettere il Kuwait che il sovrano considerava una semplice provincia del nuovo regno.

Nel 1938 la volontà annessionistica irachena fu ribadita in una dichiarazione ufficiale del primo ministro dell'epoca Nuri as-Said e nel 1939 si arrivò sull'orlo dell'invasione armata che non avvenne solo perché vi si opposero gli inglesi «protettori» del Kuwait e «utori» dell'Irak per conto della Società delle Nazioni. Nel 1958 quando il Kuwait, avviato ormai ver-

so l'indipendenza divenne membro di varie organizzazioni internazionali il governo di Baghdad votò per la sua ammissione ma al tempo stesso non rinunciò all'idea di realizzare «pacificamente» il progetto con il consenso e grazie ai buoni uffici di Londra.

Il 14 luglio di quell'anno un colpo di stato repubblicano diretto dal gen Kassem rovesciò la monarchia irachena. Il re e il suo primo ministro Nuri as-Said furono uccisi, ma la politica di espansione verso sud gli sopravvisse, in un contraddittorio alternarsi di riconoscimenti e disconoscimenti della sovranità dello sceicco. Il 29 ottobre 1958, infatti Kassem chiese l'autorizzazione ad aprire nel Kuwait un consolato o una legazione commerciale ma meno di tre anni dopo rilanciò le pretese annessionisti-

che con minacciosa energia. La crisi esplose il 25 giugno 1961. Sei giorni prima alla Camera dei Comuni di Londra il Lord del sigillo privato Edward Heath (in seguito primo ministro conservatore) aveva annunciato l'abrogazione del cosiddetto «trattato esclusivo» fra Gran Bretagna e Kuwait del 1899 ponendo fine così al regime di protettorato.

Convocata una conferenza stampa Kassem dichiarò «illegittima» l'esistenza del Kuwait come stato sovrano. Quindi presentò al corpo diplomatico un documento in cui dichiarava che fino all'inizio della prima guerra mondiale «le potenze straniere compresero lo stesso governo britannico riconoscevano la sovranità dello stato ottomano sul Kuwait. Il sultano ottomano nominava lo sceicco del Kuwait con un proprio decreto, conferendogli il titolo di caimacan (funzionario di rango inferiore) con l'incarico di rappresentare nel Kuwait il governatore di Bassora (Irak). Di conseguenza gli sceicchi del Kuwait continuavano a derivare i loro poteri amministrativi dalle autorità ottomane di Bassora e conferivano il loro vassallaggio al sultano ottomano fino al 1914» (anno in cui lo sceicco dell'e-

poca Mubarak, ruppe i rapporti con Istanbul e si schierò in armi a fianco della Gran Bretagna su richiesta esplicita di Londra).

Il documento inoltre accusava gli inglesi di aver separato il Kuwait dall'Irak fin dal 1899, e di aver ora ribadito la separazione con la fine del protettorato. Il giorno stesso, Kassem compì un gesto simbolico clamoroso, ma non privo di efficacia, almeno come «precedente». Nominò caimacan lo sceicco, stabilendo così che, per Baghdad il Kuwait restava semplicemente una provincia irachena strappata alla madrepatria dalla prepotenza imperialista.

Lo sceicco (Abdallah) respinse la nomina e dichiarò che il paese era uno stato indipendente, pronto a difendersi con le armi. L'Arabia Saudita si schierò dalla sua parte. E il 1° luglio ufficialmente su richiesta dello sceicco stesso gli inglesi intervennero militarmente inviando in Kuwait seimila soldati provenienti dal Kenya e dalla Germania con carri armati ed aerei. Anche i sauditi parteciparono all'operazione con un piccolo contingente simbolico.

All'Onu, le varie posizioni composesero agli schieramenti dell'epoca. L'Urss si schierò

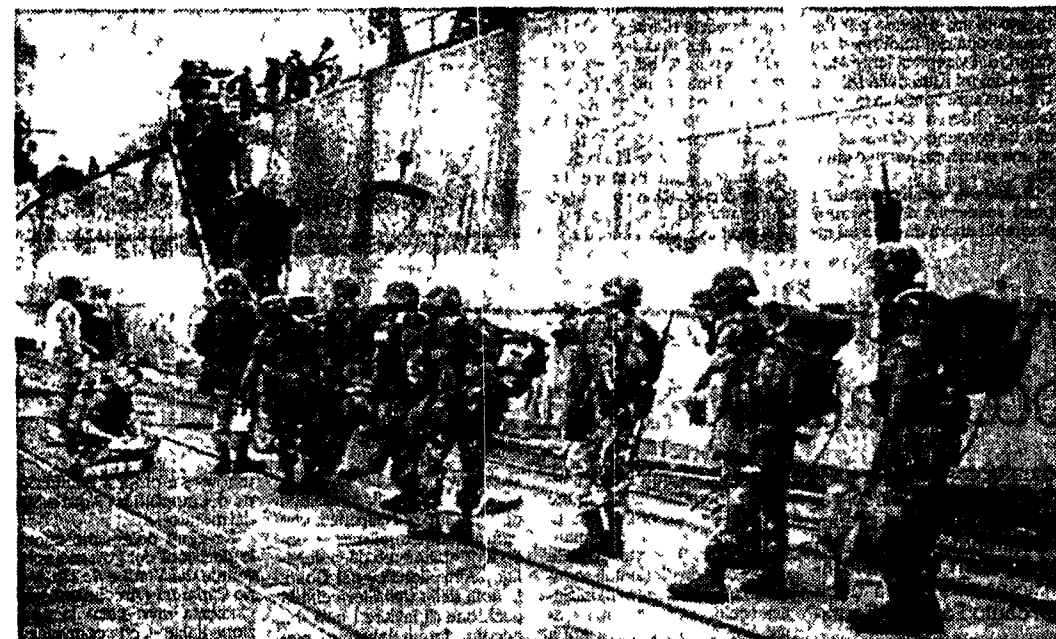


Una donna libanese innalza un ritratto di Saddam Hussein: il leader iracheno è diventato un punto di riferimento per le masse diseredate. Al centro: soldati americani e in basso: aerei della aviazione statunitense spediti in Arabia Saudita.

con l'Irak, affermando che le minacce alla pace non provenivano da Baghdad, ma dal l'intervento britannico. Il rappresentante di Kassem pronunciò un discorso durissimo contro gli inglesi definendo la loro azione militare come «una operazione sordida. Una avventura militare che ricorda quella (contro l'Egitto) di Suez, un atto aggressivo accompagnato dal tentativo niente affatto convincente di nascondersi sotto il mantello dello sceicco».

Il «messaggio» antipenalista implicato nel discorso del rappresentante iracheno all'Onu non fu tuttavia accolto dagli altri paesi arabi (anche perché fra Kassem e Nasser il presidente egiziano considerato il campione delle rivendicazioni arabe nei confronti dell'Occidente, esisteva una forte rivalità per il primato politico nella regione). La Lega araba intervenne a protezione del Kuwait. Kassem negò di voler procedere all'annessione con la forza, la tensione diminuì e gli inglesi cominciarono a ritirare le loro forze, almeno in parte, fin dall'8 luglio. Giunse sia pure con un certo ritardo, a rimpiazzarle, tre mesi dopo, un contingente interarabo formato da soldati egiziani, sudanesi, giordani e sauditi. La loro presenza sul suolo kuwaitiano durò due anni e si concluse nel ottobre 1963 quando la disputa con Baghdad sembrò conclusa «definitivamente». In realtà i rapporti fra i due paesi continuarono ad essere caratterizzati da alti e bassi lunghi momenti di pace brusche fiamme in cui (come nel 1973) sconfinamenti di truppe brevi conflitti a fuoco chiusure delle frontiere reciproche accuse e manifestazioni popolari più o meno «spontanee» facevano evolvere una situazione sempre precaria verso un vero e proprio stato di guerra. Fino al colpo di mano di questo estate. Le rivendicazioni irachene si fondano, come abbiamo visto su interpretazioni del diritto internazionale, ma nascondono aspirazioni concrete al petrolio e allo sbocco sul mare (il porto fluviale di Bassora, adatto alle navi di Sinbad il Marinaio non può accogliere il grande naviglio moderno). Gli «avvocati» del Kuwait respingono gli argomenti di Baghdad affermando che le manifestazioni di sudditanza a Istanbul (invio di regali, accettazione del titolo onorifico di caimacan, uso della bandiera turca, con l'aggiunta però della parola Kuwait) erano puramente

formali. In realtà, essi dicono, il Kuwait è un prodotto della geografia e della storia, indipendente di fatto da quasi tre secoli) con la parentesi (sempre) della «protezione» britannica che fu effettiva, mentre quella ottomana non lo fu mai. E aggiungono se è vero che circa duecentomila kuwaitiani sono di origine irachena che legami di parentela stretti, e sempre rinnovati attraverso matrimoni uniscono le popolazioni dei due paesi e che infine furono mercanti di Bassora immigrati nel Kuwait a sviluppare il porto e a fame una specie di «Trieste del Medio Oriente» è anche vero il contrario. Se i kuwaitiani sono iracheni insomma, anche gli iracheni potrebbero essere considerati (soprattutto quelli del sud) kuwaitiani. Le pretese di Baghdad non hanno quindi altro vantaggio che quello di essere appoggiate da una forza militare che il Kuwait non possiede. Tutto il resto è solo propaganda a sostegno di una politica di aggressione il cui fine ultimo, ma non secondario, è anche quello di rimettere insieme i pezzi di un regime profondamente lacerato da una guerra non perduta, ma neanche vinta, e minato da gravissimi difficoltà economiche, sociali e politiche.



E il marine dovrà imparare a fare a meno di whisky e coca

Il deserto, il caldo, le tempeste di sabbia, i miraggi, l'accresciuto bisogno di acqua, il pessimo funzionamento di certi attrezzi, le difficoltà di rendimento dei congegni elettronici che, con il grande calore, vanno facilmente in tilt, il surriscaldamento delle armi, le difficoltà di orientamento. Sono solo alcuni dei problemi che un esercito «straniero» si troverebbe ad affrontare nel corso di una guerra in Arabia Saudita.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. La guerra nel deserto? Sicuramente non ci sarà e tutti si augurano che si vada verso un qualche accordo. Ma anche eventuali «scaramucce» pongono alle «sussistenze» (gli addetti ai rifornimenti e alla stemazione logistica delle truppe) problemi difficilissimi e complicati. Soprattutto per le fanterie i camisti, i conducenti di mezzi blindati gli artiglieri i conducenti di camion «fuon-strada» e i «pattugliatori». A volte si tratta di problemi apparentemente di poco conto: altre volte invece gli esperti si trovano ad affrontare situazioni che i «manuali» di addestramento non prevedevano per niente. Tutti abbiamo visto al cinema con quale durezza vengono per esempio preparati i mannesco gli incursori gli ufficiali e i «corpi speciali». Ma come al solito un conto è l'addestramento e un conto è la

vera e dura realtà. Proviamo a vedere qualche esempio mettere nel conto anche le situazioni che potrebbero apparire ovvie e che, in vece, ovvie non lo sono per nulla. Prendiamo per esempio il consumo di acqua. In un deserto come quello dell'Arabia Saudita (spesso di tipo sabbioso e non pietroso) il consumo medio si aggira sui dieci litri al giorno anche per compensare l'eccessiva sudorazione. Portare da bere ogni razione a duemila soldati significa dunque dover creare un continuo via vai di autobotoli. L'acqua così trasportata inoltre corre il rischio di arrivare a destinazione sempre calda con il risultato che si può immaginare. Molti soldati americani inoltre sono abituati ad inghiottire diverse «orsate» al giorno di liquidi fortemente alcolici. L'abitudine nel deserto

dovrà essere messa al bando immediatamente perché l'alcool a 40 o 50 gradi all'ombra, può provocare delirio e confusione.

Gli arabi come è noto in pieno deserto bevono da millenni il bollente e rinfrescante così ad evitare la sudorazione e il desiderio di bere ancora per quasi tutta la giornata. Per non parlare delle bevande gelate e gasate tipo Coca Cola o simili. Ingerire può significare portarsi dietro per tutta la giornata la voglia di tracannare in continuazione.

Poi c'è il problema psicologico della solitudine. Appena un soldato osa staccarsi dal gruppo dei commilitoni piomba in un tipo di «mondo» completamente anomalo fatto di mille silenzi e mille piccoli rumori che creano in chi non è abituato un terribile senso di frustrazione e di angoscia. Gli ufficiali dovranno quindi fare in modo che i soldati isolati non vadano in giro attratti dalle dune e dal paesaggio davvero straordinario e inconsueto. Tra l'altro il pericolo di perdersi e continuamente in agguato. Gli scoiocchi al pensiero della organizzazione degli eserciti moderni sicuramente sorrideranno ma in realtà c'è davvero poco da ridere. Molte bussole anche le migliori giocano

spesso brutti scherzi e una vanazione di appena qualche grado può portare alla tragedia. Le uniche sicure e immuni da influenze di masse ferose sepolte sotto la sabbia sono le bussole satellitari cioè collegate con un satellite.

Un altro discorso è quello dell'armamento individuale di ogni soldato. Per il buon funzionamento di un arma di solito si usa ancora oggi pulizia e ingrassaggio con olii speciali. In Arabia Saudita purtroppo, in molte zone la sabbia è sottile come cipria e si attacca a qualunque tipo di olio o di grasso bloccando il funzionamento di qualunque arma.

Altre osservazioni non peregrine. Un soldato carico di mille attrezzi e con un pesante armamento in preda al caldo avrà la tendenza a spogliarsi e commetterà così un errore tipico di chi non è abituato a quel che distese sabbiose per centinaia di chilometri. Correrà cioè il rischio di provocarsi ustioni micidiali che lo metteranno fuori gioco nel giro di poche ore. Anche per gli occhiali il discorso non cambia. Portare occhiali è sempre consigliabile se non si vuole arrivare alla sera con le pupille dilatate e una diminuzione sensibile della capacità di vedere.

Un altro terribile problema è quello delle tempeste di sabbia. Nel deserto se ne scatenano di spaventose che impediscono, notte o giorno che sia, di riuscire a vedere oltre una ventina di centimetri. Le antiche leggende del deserto parlano di centinaia di uomini che marciavano tutti insieme, sparsi nel nulla e mai più ritrovati. Da questo punto di vista per esempio ne sanno qualcosa i francesi che, all'inizio del secolo con l'industria dell'auto Citroen, organizzarono nel Sahara una grande spedizione che «perse» decine e decine di soldati.

Per non parlare degli animali del deserto scorpioni giganteschi che possono uccidere un cammello in pochi secondi piccoli serpenti velenosissimi e persino una specie particolare di «zucchine» deliosamente frotte e affascinanti come un frutto Mordendole e inghiottendo il lattice il delirio e una gran febbre sono assicurati. I «ribelli» Tuareg tanti anni fa avevano l'abitudine di offrire kus kus fatto con quelle zucchine proprio ai soldati nemici.

Anche per i mezzi i problemi sono molteplici. Camion, jeep e cingolati con motori a filtro d'aria corrono continuamente il rischio di rimanere bloccati poiché i filtri nel giro di qualche ora si riempiranno di sabbia. Tutti i motori inol-

traverranno sottoposti a particolare usura poiché il gran caldo provoca ovviamente, lo scontato fenomeno della «dilatazione» dei metalli. Il discorso ovviamente vale anche per le armi individuali e i cannoni.

Ed eccoci ai congegni di puntamento e di tiro anche per i missili. Nel deserto molto spesso a causa del grande calore le parti elettroniche subiscono danni di rilievo se non protette adeguatamente. È già accaduto nel corso della guerra Iran-Irak. Congegni di puntamento di altissimo livello prodotti in Italia dopo qualche mese formavano «informazioni» inattendibili e dovevano essere continuamente sostituiti con costi altissimi. Inoltre i dati di tiro dovevano essere continuamente aggiornati anche per il continuo «muoversi» del deserto. Bastava infatti una tempesta di sabbia e la duna che prima si trovava a destra della postazione era invece finita sulla sinistra o era definitivamente sparita. I problemi sollevati dai miraggi inoltre non sono mai stati di poco conto: soprattutto per piccoli nuclei di soldati. Sembra sempre di vedere un villaggio un palmeto o alcuni uomini in movimento. È tutto vero ma solo a qualche chilometro di distanza da dove queste cose si stanno muovendo in realtà.

Insomma come è naturale, gli unici a sapersi muovere nel deserto sono i «nativi» che riescono persino a trovare l'acqua - ed è un fatto straordinario - come non finisce mai di stupire - persino in zone del deserto totalmente «seche».

Altro fenomeno del quale non si tiene mai conto abbastanza, nei figli della plastica, è che nel deserto i contenitori di acqua e di benzina dovrebbero sempre essere di metallo. La benzina, per esempio, per il calore produce gas e se il contenitore è, appunto, di plastica si può avere, dopo un po' di tempo, una esplosione. Insomma, la guerra nel deserto non è un «passeggiata» per nessuna forza armata. Gli americani quando tentarono, con una operazione di «comando» di liberare gli ostaggi prigionieri a Teheran, scesero con gli elicotteri nel deserto e là rimasero bloccati. Le loro «macchine» motorizzate si fondarono banalmente nella sabbia e fu la fine. I successi di Rommel nel corso della seconda guerra mondiale, stupirono chi non sapeva che il precedente generale nazista, poco prima dell'esplosione del conflitto aveva scoperto nel deserto in località segrete grandi rifornimenti di acqua e di benzina ai quali l'Afrikakorps poté, attingere per mesi e mesi.

